PRESENTAZIONE

Al mondo degli zingari si ispira *"Fuochi Gitani"* di Antonino Cosco che, nel breve volgere di tre anni, è pervenuto alla sua terza opera narrativa, dopo *"Orme di piedi scalzi"* e *"Il grido della Sibilla"*.

L'humus dal quale germina il romanzo -una storia di immaginazione nella quale l'autore si muove a suo agio- è l'odore del mistero in cui la fantasia popolare avvolge la vita degli zingari da sempre fatti segno ad una avversione, che assume spesso i tratti della intolleranza e xenofobia e che li tiene slegati dal tessuto sociale dei paesi dove sostano, senza fruire dei diritti degli altri, ed osteggiati per la paura che di solito fa il diverso nel minacciare l'equilibrio dei sedentari.

Le coordinate del mondo zingaresco, l'innata libertà, i valori ispiratori significativi, colti con chiarezza di vedute ed ampiezza di articolazioni e molto ben delineati nella introduzione, mettono in moto la fervida immaginazione di Antonino Cosco che fa muovere i suoi personaggi nell'alone di mistero di cui la vita degli zingari è connotata.

Le qualità native degli zingari si incarnano in Gian Domenico Kalè, nel quale si riflette la storia paradigmatica di un giovane che da una fase di iniziale passività e di "*tedium vitae*", conseguente al tradimento delle aspettative paterne, dopo una veglia dolorosa - costante preludio delle scelte di vita - trova la forza di risollevarsi dalla abulia e riprendere il cammino addidato dalla lettera del padre Geremia consegnatagli, dopo la sua improvvisa morte, dalla zia Luigia, autentica vestale del fuoco sacro delle tradizioni e del codice di valori cui si ispira l'universo degli zingari.

Le avventure che via via si dipanano, con un senso della "*suspence*" mantenuta sempre viva dall'autore, dalle minacce di Moreno Kalè che vuole fregiarsi del blasone di principe degli zingari, strappandolo a Giandomenico, cui spetta, in un seguito di vicende mozzafiato, inattese e sotto il segno dello "*asprodoketon*", il cui teatro d'azione irradiandosi dalla Calabria si allarga a macchia d'olio lungo l'asse delle città di Napoli, Roma con la svolta finale e risolutiva in Spagna, procedono in un processo osmotico tra centro e periferia, sullo sfondo di trame occulte e tessute nell'ombra.
Personaggi negativi come Varga che traligna dall'etica zingaresca ma che poi ritorna pentito sui suoi passi, e sempre positivi come Barek l'egiziano, vero *"deus ex machina"* di tutta la vicenda, novello cavaliere senza macchia e senza paura, pronto sempre a intervenire mostrando la sua nativa fierezza, o equivoci come la "Ker", bellissima giovane aspirante al ruolo di regina degli zingari, nel cui *nomen* è l'*omen* della sua essenza : "fatalità e morte" di chiaro sapore omerico, arricchiscono l'ordito della rete narrativa con ricami sempre nuovi e di indubbia efficacia coloristica.
L'alone di mistero dirada man mano le sue nebbie, grazie all'uso sapiente della tecnica ad incastro in cui i vari episodi vengono sapientemente incastonati convergendo in un quadro di insieme, a cui mirano i segmenti narrativi ambientati nei vari scenari d'azione.
Il lettore viene così introdotto gradualmente nei meandri di un labirinto al quale l'autore assicura un filo d'Arianna che sgomitola lungo i tornanti del percorso narrativo, fitto di un sottile gioco di rimandi e di "*flash back*" che riportano il lettore al punto di partenza, il

ciliegio, che suggella la circolarità della vicenda in una sorta di esemplare "*ring-composition*".
Gian Domenico Kalè salda nella sua figura l'ansia insopprimibile di una giustizia profondamente sentita ma negata da nemici "più al mal che al bene usi", invisibili prima, ma che man mano si materializzano e palesano, restando con le proverbiali pive nel sacco di fronte alla costanza pervicace del protagonista, cosciente che "*omnia vincit labor*", essenza, peraltro di un discorso unitario, autentico filo aureo che lega la trilogia di Cosco, che in personaggi emblematici come la Sibilla o Geremia Kalè, risolve il suo io narrante, sempre in cerca dei valori perduti ma ritrovabili, come tesoro perduto ai piedi di un ciliegio, alle cui radici il popolo delle formiche diventa interlocutore privilegiato del tesoro di esperienze accumulato nel viaggio della vita da comunicare al figlio, in un dialogo intergenerazionale che si fa sempre più vicino da remote distanze, e che individua un iter per scoprire orizzonti esistenziali nuovi, maturati alla luce del "*topathei mathos*" di ascendenza eschilea.
Nelle parti gnomiche in cui si raggrumano le esperienze dei personaggi ed in cui si sfaccetta la ricca umanità dell'autore è possibile individuare la cifra più autentica del romanzo, le più profonde aspirazioni e le esigenze inalienabili di Cosco incarnate stavolta nel mondo degli zingari, microcosmo dalle regole ben precise, dalle leggi nette e ben definite, difficili da reperire nel macrocosmo complesso della società dove la libertà tiene lo aspetto della schiavitù al benessere.
La cultura classica, profusa a piene mani nel grido della Sibilla, fa capolino in modo implicito, a più riprese, nella convinzione di Giandomenico Kalè che la vittoria

comporta sempre una lotta costante e che quanto più agguerrito è il nemico da combattere tanta più gloria riporta il vincitore: "*marcet sine adversario virtus*", di impronta Senecana.
Nel lieto fine, topos dei romanzi di avventura, si placa la serie magmatica delle vicende narrate in un approdo altamente lirico in cui, in un quadro idillico, si dibatte tra Geremia e Giandomenico il perché dell'inquietudine dell'uomo, fatto a conseguir "*virtude e conoscenza*" e l'acquisizione perenne (*ktema es aei* di chiara marca tucididea) della sapienza dei ROM nei quali si radica il senso di appartenenza del protagonista, la cui filosofia consiste nell'essere "ciò che è", preludio del "sugo" di tutta la storia (manzonianamente parlando) che la felicità è nella perenne ricerca, nella speranza che il tesoro ai piedi del ciliegio ci sia, anche se non c'è".
Ad Antonino Cosco un sentito grazie per questa terza fatica letteraria così ben congegnata e l'augurio che continui ancora a mettere a frutto il suo sicuro ed efficace talento di narratore.

PROF. ANTONINO PALA